



Citation: Andrea Valzania (2022). L'accelerazione alla prova della pandemia. *Società Mutamento Politica* 13(26): 5-8. doi: 10.36253/smp-14319

Copyright: ©2022 Andrea Valzania. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Introduzione

L'accelerazione alla prova della pandemia

ANDREA VALZANIA

Negli ultimi anni le scienze sociali hanno messo sempre più al centro della propria riflessione i processi di accelerazione della società e le loro conseguenze in termini sistemici e individuali (Rosa 2003; Baier 2004; Rosa, Sheurman 2009; Appadurai 2012; Wajcman 2015; Eriksen 2017; Dorling 2021).

Rispetto alle trasformazioni temporali che avevano interessato le società post-fordiste, infatti, e che avevano dato vita a un vivace dibattito tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta del Novecento (*infra*: conversazione con Carmen Leccardi), con il passaggio del secolo si sono sviluppati mutamenti sociali senza eguali, dove alla riduzione dello spazio ha corrisposto una radicale velocizzazione della vita delle persone (Leccardi 2008). Durata, pesantezza e staticità sono diventati economicamente disfunzionali e socialmente poco premianti, lasciando il posto a istantaneità, leggerezza e mobilità: «la durata si trasforma da vantaggio ad handicap; lo stesso può dirsi a proposito di tutto quanto è massiccio, solido e pesante: tutto ciò che ostacola e limita il movimento. Il tempo delle fabbriche gigantesche e dei corpi obesi è finito; una volta erano testimonianza del potere dei loro proprietari; oggi sono presagio di sconfitta nella prossima tornata di accelerazione e dunque indicano impotenza. Corpi magri e facilità di movimento, vestiti leggeri e scarpe da ginnastica, telefonini cellulari, beni portatili usa e getta, sono i principali simboli culturali dell'era dell'istantaneità. Peso e dimensione, e soprattutto il grasso (letterale e metaforico) associato all'espansione di entrambi, subiscono la stessa sorte della durabilità. Sono i pericoli da tenere a mente e combattere, e soprattutto da scansare» (Bauman 2002, :146).

Tuttavia, diversamente dal passato, i processi di accelerazione del nuovo secolo sono collegati al neoliberismo e alla rivoluzione tecnologica che ha interessato e sta tutt'ora caratterizzando il pianeta. Fondata su logiche per lo più prestazionali, l'accelerazione neoliberista si sviluppa cercando di egemonizzare tutti gli ambiti di vita, separandosi nettamente dai ritmi naturali e promuovendo quali suoi valori di riferimento la fretta e la paura della stasi. Per questi motivi, le conseguenze sugli individui sono per lo più patogene (stress, depressione, ansia, narcisismo). Costretti a rincorrere un tempo che scorre troppo velocemente ma al quale è necessario adeguarsi, gli individui vivono senza avere la possibilità di un orizzonte di medio-lungo termine, finendo per comportarsi (e percepirsi) in maniera simile a “criceti sulla ruota”, per usare un efficace metafora di Harmut Rosa.

I momenti di decelerazione, che pure esistono e talvolta si manifestano anche come forme di resistenza rispetto a questi processi, rischiano tuttavia di generare esclusione sociale, marginalizzando coloro che finiscono “fuori tempo” o coloro che si trovano ad averne in abbondanza senza però averlo scelto (ad esempio, i disoccupati). Ciò nonostante nel quadro finora descritto possiamo affermare che quando la società, in casi rari, ha decelerato, lo ha fatto comunque come una conseguenza funzionale all’accelerazione stessa, che sembra alimentarsi in maniera autopoietica.

Fin qui, in maniera assai sintetica, la situazione presente prima della pandemia da Covid-19.

La diffusione della pandemia, che ha costretto il mondo a un imprevisto rallentamento generalizzato fermando “l’autotreno della modernità” e costringendo gli Stati a intervenire per proteggere la propria popolazione con misure di restrizione della libertà individuale e di distanziamento sociale, ha invece proposto una decelerazione differente rispetto a quella funzionale ai processi di accelerazione neoliberali. Per la prima volta, infatti, la stasi non è stata una paura astratta ma si è concretizzata, è diventata reale nella vita quotidiana.

Nel frattempo, si è aperto nel mondo un dibattito sulle conseguenze economiche, sociali e culturali di questa particolare forma di decelerazione, che ha messo in discussione il modello di sviluppo e la sua tenuta ecologica globale interrogandosi sugli scenari post-pandemici.

L’obiettivo di questo numero monografico è stato quello di dedicare uno spazio di riflessione su queste conseguenze a partire da una lettura di ciò che è successo ai processi di accelerazione durante la pandemia.

Le domande alla base di questo *special issue* sono state sostanzialmente tre: la prima, più generale, inerente la teoria dell’accelerazione e la sua tenuta, ovvero se la grande fase di accelerazione sia finita con la diffusione della pandemia o, al contrario, si sia trattato di una sorta di “delocalizzazione” dell’accelerazione stessa, con modalità ancora da capire; la seconda di prospettiva, ovvero quali alternative ci abbia prospettato questa fase rispetto al paradigma temporale neoliberale dominante; la terza, conoscitiva, ovvero quale possa essere lo spazio delle scienze sociali rispetto alla società post-pandemica che si prefigura all’orizzonte. Tutti gli autori che hanno partecipato al numero monografico sono partiti da queste domande, declinandole poi nei loro contributi in modi differenti a seconda delle proprie sensibilità di ricerca, alcuni privilegiando la riflessione teorica (Tomelleri, Fazio, Maccarini, Fadini, Caianello, Migliorati), altri facendo invece riferimento a lavori empirici alle quali hanno direttamente partecipato (Meloni e Valzania, Burchi, Pitti, Mascagni).

In particolare, il saggio di Stefano Tomelleri evidenzia come, nonostante non vi sia alcuna garanzia per «un futuro cambio di paradigma», la pandemia abbia comunque incrinato le certezze dell’ordine neoliberista, ampliando la platea dei suoi critici anche sotto forma di fenomeni assai vistosi quali, ad esempio, le cosiddette “grandi dimissioni” dal lavoro. La pandemia ha di fatto scoperto la pentola nella quale bolle l’insostenibilità di un modello economico fondato sulla centralità del profitto e su tempi di vita spesso inconciliabili, generando di fatto una nuova critica dell’esistente.

In questo nuovo *frame*, facendo riferimento oltre che a Rosa anche ai lavori di Honneth e Fraser, il contributo di Giorgio Fazio sostiene la possibilità di uno spazio teorico e pratico per una critica di tipo francofortese fondata sul nesso tra crisi, critica, emancipazione. È questo un punto molto interessante che ritorna sull’assunto proposto da Rosa a proposito della teoria critica: «il punto di partenza dei teorici critici deve essere a mio parere la sofferenza umana» (Rosa 2015: 56).

Nell’ultima parte dell’articolo Fazio si concentra invece sui limiti della “risonanza”, uno dei concetti che Rosa ha introdotto nella sua teoria sociale («Se l’accelerazione è il problema, la risonanza potrebbe essere la soluzione» Rosa 2016: 13) e che poi analizza Andrea Maccarini in un approfondimento interamente dedicato ad esso, la cui tesi centrale è che il tema della risonanza sia stato ancora poco compreso nell’ambito della teoria sociale a causa della specifica forma di critica della modernità che in esso si esprime. Dopo avere analizzato il portato teorico della risonanza – anche attraverso un suggestivo confronto con il lavoro di Archer – Maccarini presenta luci e ombre della sua applicabilità empirica, pur sottolineando l’importanza di questo concetto per le scienze sociali.

Il contributo di Ubaldo Fadini ci propone invece una lettura critica sulle conseguenze dell’accelerazione fuori dal solco teorico di Rosa, prendendo in riferimento Paul Virilio, Tim Ingold, Edgard Morin e André Gorz. Di fronte alla catastrofe imminente prodotta dalla insostenibilità del modello di sviluppo neoliberista, Fadini suggerisce una ecologia *grigia* (Virilio) – dove però l’ecologia politica assume comunque una valenza di critica sociale – e una “nuova civilizzazione del mondo” (Gorz) fondata sulla convinzione (con un respiro a tratti esistenzialistico) che non ci sia altra ricchezza nel mondo stesso che il vivere.

Una delle questioni al centro della riflessione critica del modello neoliberista è senza dubbio il rapporto tra scienza e società. Il contributo di Silvia Caianello concentra la propria analisi sul problema della *governance* della tecno-scienza nei termini di “politiche del tempo”,

esaminando in questa luce le proposte teoriche oggi in gioco per governarne la dinamica assai complessa e poco lineare verso fini socialmente ed eticamente desiderabili. Dopo avere evidenziato l'ambiguità semantica del concetto di *governance* tra la sua accezione originaria di risposta neoliberista all'accelerazione e l'accezione più recente di tipo democratico-partecipativo, l'autrice presenta poi il caso dello sviluppo dei vaccini contro il Covid-19 quale esempio rivelatore di questa ambiguità.

«Il tempo non è uguale per tutti», riporta il titolo del saggio di Tomelleri; in effetti, se un dato certo è emerso durante il periodo pandemico è stata la diversità con la quale la stasi e il rallentamento hanno interessato la popolazione. Prendendo in analisi alcune ricerche etnografiche sullo *smartworking* e sul neoruralismo, il saggio di Pietro Meloni e Andrea Valzania presenta una tesi maggiormente pessimista rispetto alla possibilità di una rottura con l'ordine neoliberista e la sua accelerazione, evidenziando come la fase pandemica abbia in realtà acuito le disuguaglianze anche sul piano della possibilità o meno di rallentare. Il rallentamento sembra essere rimasto infatti, anche nel caso estremo del *lockdown* pandemico, un lusso fruibile da minoranze benestanti a fronte di maggioranze che non possono farlo.

L'ambito domestico e, in particolare lo *smartworking*, è l'oggetto anche del saggio di Sandra Burchi che, partendo da un'espressione di una lavoratrice da lei intervistata nel corso di una ricerca – «non c'è più un tempo fuori» – analizza come l'esperienza del confinamento nello spazio domestico abbia di fatto negato un tempo fuori da esso. Spaziando da Foucault alle teorie femministe, Burchi prende in analisi le maggiori difficoltà che hanno avuto le donne nel gestire le temporalità stratificate e intrecciate tra ambienti diversi nei quali il lavoro ha assunto spesso un effetto dirompente.

A partire da una ricerca empirica condotta su un campione di studenti universitari, il saggio di Ilaria Pitti analizza invece le pratiche giovanili di gestione del tempo durante la pandemia. Passando in rassegna i principali risultati, Pitti evidenzia come la risposta elaborata dagli intervistati nei confronti della decelerazione forzata imposta dalle misure anti-Covid appaia più in linea con le norme temporali della società dell'accelerazione che con le norme temporali del tempo pandemico; da qui una forte proiezione al futuro – testimoniata da pratiche compulsive di programmazione, progettazione e accumulazione di competenze – ma anche una regressione nel passato – segnalata dal ritorno a pratiche, interessi e comportamenti infantili. Il saggio analizza le conseguenze prodotte dalla combinazione di queste due spinte nei termini di un pericoloso «salto» del tempo biografico della giovinezza: «se la giovinezza viene intesa come una

fase di preparazione alla vita adulta, il salto di tale tempo biografico implica una potenziale perdita di opportunità formative ritenute necessarie per gestire le aspettative sociali connesse al ruolo di adulto».

Anche gli operatori di quelle istituzioni che sono state al centro della pandemia – primi tra tutti i servizi sociali e territoriali – sono stati costretti a fare i conti con la decelerazione pandemica. Il contributo di Giulia Mascagni concentra l'attenzione proprio sull'ambito del lavoro sociale e di tutti quegli operatori che hanno dovuto rivedere – e spesso rimettere in gioco completamente – alcune prassi operative e organizzative pre-pandemiche. Il saggio analizza i percorsi di riorganizzazione dei tempi e delle modalità di lavoro di chi opera con i più fragili e vulnerabili riflettendo sull'adeguatezza degli spazi per la progettualità e la sostenibilità individuali, con una attenzione costante all'intreccio tra tempo individuale e tempo sociale.

Infine, ma non certo per importanza, il contributo di Lorenzo Migliorati tematizza una questione che – come è emerso anche nell'intervista con Carmen Leccardi – appare oggi di assoluta centralità, ovvero la memoria (anche in relazione al futuro). Migliorati affronta nel suo saggio il rapporto tra memoria e trauma, ricostruendo la parabola di questi due concetti, fin dalla loro comparsa nel dibattito scientifico. Le idee di memoria e di trauma sono state progressivamente integrate nello spazio pubblico, riconoscendo loro diritto di cittadinanza e originando nuove soggettivazioni politiche: il testimone e il traumatizzato. Ma nella modernità avanzata e accelerata – di cui la pandemia è soltanto un esempio estremo – esse hanno assunto una veste nuova, mettendo di nuovo in discussione le forme di rappresentazione del dolore e della memoria nel contemporaneo.

Come curatore di questo numero desidero esprimere il mio sentito ringraziamento a tutte le autrici e gli autori che hanno aderito al progetto editoriale, a Lorenzo Viviani e Silvia Cervia per la costante collaborazione, ad Alessandra Maria Molè per il lavoro di editing degli articoli. Un particolare ringraziamento va inoltre a Gianfranco Bettin Lattes che, fin dall'inizio, mi ha spronato a portare avanti il numero fornendomi preziosi consigli. Un pensiero speciale, infine, va ad Andrea Spreafico, con il quale ho condiviso la prima fase di ideazione di questo numero.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Appadurai A. (2012), *Modernità in polvere*, Cortina Raffaello, Milano.
- Baier L. (2004), *Non c'è tempo! Diciotto tesi sull'accelerazione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Dorling D. (2021), *Rallentare. La fine della grande accelerazione e perché è un bene*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Eriksen T. H. (2017), *Fuori Controllo: un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino.
- Leccardi C. (2008), *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Laterza.
- Rosa H. (2003), *Social Acceleration. Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society*, in "Constellations. An International Journal of Critical and Democratic Theory", n.X, pp.3-52.
- Rosa H., Sheurman W. (2009), (eds), *High-Speed Society. Social Acceleration, Power and Modernity*, Pennsylvania State University, University Park.
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- Rosa H., Endres W. (2016), *Resonanz Pädagogik. Wenn es im Klassenzimmer knistert*, Beltz, Weinheim; trad. it. *Pedagogia della risonanza. Conversazione con Wolfgang Endres*, Scholé, Brescia, 2020.
- Wajcman J. (2015), *Pressed for time: The acceleration of life in digital capitalism*, Chicago Press, Chicago.